

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

4^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL COMPORTAMENTO
DEL CONTINGENTE MILITARE ITALIANO IN
SOMALIA NELL'AMBITO DELLA MISSIONE ONU
«RESTORE HOPE»

10° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 MAGGIO 1999

Presidenza del presidente DI BENEDETTO

INDICE

Documento conclusivo (Seguito dell'esame e rinvio)

PRESIDENTE	Pag. 3, 15, 16
LORETO (<i>Dem. Sin.-L'Ulivo</i>)	16
PALOMBO (<i>AN</i>)	15
PELLICINI (<i>AN</i>)	3, 7, 15
RUSSO SPENA (<i>Misto</i>)	6, 10, 15

I lavori hanno inizio alle ore 15,45.

Documento conclusivo

(Seguito dell'esame e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul comportamento del contingente militare italiano in Somalia nell'ambito della missione ONU «Restore Hope».

Riprendiamo l'esame della bozza di documento conclusivo, sospeso nella seduta di mercoledì 12 maggio.

Informo la Commissione che della seduta odierna verrà redatto e pubblicato, oltre al resoconto sommario, anche il resoconto stenografico.

Comunico inoltre che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, era stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta prevista dal Regolamento e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Poiché non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Do quindi la parola al senatore Pellicini.

PELLICINI. Signor Presidente, contrariamente alle mie abitudini, ho preparato una relazione scritta che integrerò nel corso del mio intervento.

Siamo giunti finalmente alla chiusura dei lavori svolti dalla Commissione difesa del Senato in merito all'indagine conoscitiva sulla missione «Restore Hope», alla quale negli anni 1993-94 l'Italia ha partecipato inviando un contingente militare che nel suo complesso ha impiegato oltre 12.000 uomini in due anni. Si rende quindi necessario tirare le fila di tale indagine.

A prescindere da alcune inchieste svolte dalla magistratura militare (procura della Repubblica di Roma – consigliere Intelisano) che erano iniziate quasi subito dopo la conclusione della missione e che languivano, restando allo stadio di *notitia criminis* – al cui riguardo voglio ricordare che il consigliere Intelisano ha dichiarato che pervennero quasi subito, negli anni 1993-1994, alcune segnalazioni che dettero luogo ad un'apertura di fascicoli ma che rimasero di fatto prive di seguito – i fatti per cui si procede presero avvio da due servizi giornalistici apparsi nel 1997 sui settimanali «Epoca» e «Panorama». Il primo di essi pubblicava alcune foto di somali legati, incappucciati e incaprettati nelle mani di comandi italiani. Chieste spiegazioni, l'autorità militare giustificava tali foto asserendo che trattavasi di banditi o terroristi pericolosi, catturati da reparti italiani e che erano stati introdotti nelle nostre postazioni per esservi interrogati.

Sicché, le misure coercitive, sia di tipo visivo che di locomozione, venivano giustificate da esigenze militari.

La giustificazione, che era di preta valenza militare, convinse gli inquirenti della liceità del comportamento delle truppe italiane esposte a continui attacchi (oltre 350 in due anni) da parte di bande somale dedite al saccheggio di viveri e materiali destinati alla popolazione civile e di bande paramilitari dei vari signori della guerra che si contendevano ferocemente il territorio in una situazione di guerra civile assolutamente frantumata e incontrollabile.

Le fotografie pubblicate invece da «Panorama» ritraevano un militare italiano intento a porre cavi elettrici – sfruttando la corrente della batteria di un telefono da campo – ai genitali di un somalo.

Attraverso alcune indagini della magistratura si appuravano inoltre notizie inquietanti: la violenza carnale e quindi l'uccisione di un bambino somalo ad opera di un tenente colonnello dell'Esercito; le percosse ed i maltrattamenti subiti da tre anziani somali e quindi generici episodi di sevizie in danno della popolazione civile sottoposta a maltrattamenti dai militari italiani; addirittura l'affogamento nel mar Rosso di ben 19 somali chiusi in sacchi ed annegati, episodio di cui era testimone l'unico superstite del misfatto.

Veniva attivata un'indagine giudiziaria frammentata tra alcune procure della Repubblica presso il tribunale e le preture per l'accertamento di reati puniti dal codice penale ed altre diverse indagini venivano iniziate dalle procure militari sia di Roma (per i reati commessi all'estero), sia di Palermo e Livorno, volte ad accertare la sussistenza o meno dei fatti denunciati.

A seguito di ciò il Ministero della difesa italiano attivava un'indagine amministrativa militare affidata al generale Vannucchi, allo scopo di accertare eventuali carenze disciplinari, con conseguente adozione di misure punitive interne all'amministrazione militare.

Il Governo nominava poi una commissione di inchiesta denominata più semplicemente «commissione Gallo» ed il Senato della Repubblica, all'uopo autorizzato, avviava nell'ambito della Commissione difesa un'indagine conoscitiva sul comportamento del contingente italiano costituito prevalentemente dai paracadutisti della Folgore e della Brigata Legnano.

Consequentemente ci si trovava di fronte al concorso di ben quattro inchieste, condotte da una magistratura inquirente particolarmente frazionata tra magistratura ordinaria e militare, da una commissione militare con poteri disciplinari-amministrativi, dalla commissione Gallo ed infine dalla Commissione difesa del Senato, titolare dell'indagine conoscitiva.

Riguardo al maresciallo Aloï e all'episodio relativo alla diffusione a scoppio ritardato del suo memoriale, vorrei svolgere immediatamente alcune osservazioni. Dopo avere effettuato una piccola indagine negli ambienti vicini all'arma di appartenenza, ho potuto riscontrare che Aloï all'epoca dei fatti era maresciallo presso la stazione di Saviniato al Tedesco, in provincia di Pisa. Costui è un personaggio singolare il cui comportamento è stato valutato ed esaminato sia sotto il profilo personale e disciplinare

che rispetto alla sua attendibilità. Da tale analisi è risultato essere un soggetto particolarmente inattendibile; inoltre, anche qualora avesse detto la verità, va tenuto presente che egli ha comunque taciuto gravissimi reati commessi in Somalia rispetto ai quali, tra l'altro ricoprendo la carica di maresciallo dei carabinieri, avrebbe dovuto procedere immediatamente o quanto meno riferirne ai superiori. L'Aloi, inoltre, sembrerebbe essere un personaggio labile anche sotto il profilo del comportamento, tant'è vero che pare abbia estromesso di casa la moglie - con cui abitava nella caserma dei carabinieri di Saviniato - dopo averla malmenata, prendendo con sé come convivente una chiromante, creando quindi all'interno della caserma una situazione anomala, fino a che il comando generale non lo ha rimosso dal suo incarico. Successivamente questo singolare personaggio dette alle stampe, in modo strano, il memoriale cui ho fatto riferimento, la cui valenza è in fase di esame presso la procura della Repubblica e che penso porterà a sviluppi non particolarmente favorevoli nei suoi confronti. Ricordo questi fatti perché, al di là di una sentenza e di una imputazione che non esistono, credo sia una buona regola giudiziaria valutare perlomeno il contenuto particolarmente accusatorio di un documento e quindi verificare chi sia il presunto testimone che agisce dopo anni di ritardo.

Mentre il Ministro della difesa, onorevole Andreatta, concludeva scagionando completamente il contingente italiano, limitandosi a rilevare l'esistenza di sporadici episodi, vere e proprie eccezioni rispetto al comportamento dell'intero contingente, mentre questa Commissione si accingeva a chiudere i propri lavori e a tirare le fila del tutto, anche in relazione all'indagine amministrativo-militare del generale Vannucchi, a sua volta chiusa, conforme nel merito a quanto accertato dall'allora Ministro *pro tempore* in carica, onorevole Andreatta, purtroppo le indagini condotte dalla magistratura e dalle procure civili e militari interessate sono in alto mare. E questo non ha certo giovato all'accertamento giudiziario dei fatti isolati al vaglio degli inquirenti. Sicché sono aperti interrogativi gravi che a questo punto non solo vanno in danno dell'accertamento dei singoli fatti, ma diventano gravemente lesivi per gli stessi imputati, dato che il malvezzo pratico di indagare senza mai pervenire al processo o a una sentenza assicura ai colpevoli la speranza della prescrizione e condanna gli innocenti al limbo di imputazioni infamanti il cui peso è gravemente valutato in termini di carriere troncate, di affanni, di tragedie anche familiari, soprattutto in un ambiente come quello militare nel quale i principi di onore, onestà, dedizione alla patria e agli altri sono la molla che spinge soldati, sottufficiali e ufficiali a scegliere il duro e spesso malpagato «mestiere delle armi». Valga a questo proposito il richiamo a quanto accaduto per l'accertamento dei fatti di Ustica, che hanno visto sotto processo infinito i migliori quadri della nostra Aeronautica, con danni devastanti per un'arma d'*élite* qual è la nostra arma aerea.

Ci sia consentito di stigmatizzare duramente questi ritardi, che oltre tutto non hanno senso, posto che ormai tutto il materiale istruttorio e probatorio è stato acquisito e quindi sarebbe il momento di demandare ai giu-

dici togati ordinari il giudizio definitivo sui singoli fatti, ponendo fine alla «graticola» morale di una imputazione che non giunge mai a conclusione. Vogliamo alludere, in particolare, all'episodio dei somali affogati, la cui veridicità è stata esclusa nell'audizione dal procuratore militare Intelisano; vogliamo alludere allo stupro e conseguente omicidio del bambino somalo ad opera di un tenente colonello, mai accaduto; vogliamo alludere infine alle percosse subite da tre anziani somali, fatto dai confini quanto mai incerti.

Resta da appurare se il fatto, indubbiamente esistito, dello stupro della ragazza somala con il famoso razzo illuminante sia stato uno stupro su donna legata e non consenziente oppure – come si dice – su una prostituta che si prestò a questo gioco, indubbiamente spregevole, volto a mandare alla memoria episodi «rambistici» (come ebbe a dire il generale Vannucchi), in una prospettiva certamente negativa e gravissima ma non tale da costituire in termini legali il reato di stupro.

Si tratta inoltre di accertare la responsabilità di un militare – un maresciallo della Folgore – che venne fotografato mentre, per alcuni, stava torturando un somalo e, per altri, lo stava solo minacciando, un episodio ancora al vaglio della magistratura.

È chiaro che questi episodi possono anche costituire i reati denunciati, ma è altrettanto chiaro che essi vanno accertati con sentenze passate in giudicato. È chiaro pure – e qui veniamo al cuore dell'indagine – che occorre vedere se questo fu il comportamento del contingente italiano, della Brigata Folgore, della Brigata Legnano, oppure se si trattò di episodi negativi più o meno costituenti reato, ma ascrivibili a singoli, avulsi dalla prassi di azione del nostro comando e dei nostri contingenti. Infatti qua si è giocata la battaglia più triste, di piena malafede.

Alcuni ambienti politici, da sempre fieri nemici delle nostre Forze armate, delle tradizioni militari del nostro paese, dei valori nazionali quali espressi ieri dal signor Presidente della Repubblica dopo il suo giuramento, attraverso una certa stampa hanno dato la scalata alla polemica volta ad attaccare la Folgore, a minare la fiducia della nazione nei propri soldati, cercando di dimostrare come esercito sia uguale a cieca violenza, i volontari siano uguali a brutali macchine da guerra, i comandi siano ad andar bene incapaci se non addirittura colpevolmente conniventi. La Folgore è stata dipinta come una accozzaglia di paranoici violenti, comandata da ufficiali oggettivamente pericolosi, società chiusa dedita all'uso indiscriminato della forza, tale da mutare sinanco la destinazione della missione di pace in un'operazione di banditismo in danno della popolazione somala. Tutto ciò, purtroppo, è in linea con certi *slogan*, come quello famoso: – Basco nero il tuo posto è al cimitero-, che anche Democrazia Proletaria, dalla quale il senatore Semenzato proviene (è bene dirlo, è un semplice fatto), soleva scandire nelle piazze italiane dal 1968 al 1980.

RUSSO SPENA. È sicuro che si trattava di Democrazia Proletaria? Guardi che finisce in tribunale, perché io sono stato segretario di Democrazia Proletaria.

PELLICINI. È sulla Navicella! Avranno sbagliato, sarà un errore di stampa: l'ho controllato oggi.

Siamo quindi di fronte a un tentativo di riedizione di quei tempi dai quali oggi per fortuna siamo lontani e dai quali per fortuna la stragrande maggioranza della sinistra italiana ha preso distanza definitivamente. Si tratta di fare un'analisi seria che valga non ad aumentare polemiche sterili, bensì ad aiutare il nostro Esercito, sempre più esposto a rischi di oltremare, garantendo alla nazione di essere difesa bene e onestamente dai propri soldati.

Nessun insabbiamento, quindi, ma ricerca di risultati seri che consentano di evitare per il futuro eventuali errori nei quali siamo forse caduti nel passato, migliorando comandi e strutture. Solo così il nostro lavoro avrà avuto un senso e noi avremo fatto il nostro dovere nei confronti della nazione. Si deve dunque dare un contenuto serio al lavoro di questi due anni, lasciando e tralasciando passioni e simpatie per pervenire a un risultato di verità e di correttezza che sia utile alle nostre Forze armate e al paese.

Prima di giungere ad alcune confutazioni rispetto alla relazione Gallo e alla relazione del senatore Agostini, che secondo il nostro punto di vista vanno assunte, occorre premettere quanto appresso.

Per quanto riguarda la relazione Vannucchi, si è accertato che si è proceduto alla denuncia di 22 reati, alla irrogazione di punizioni in circa 500 casi, alla irrogazione di punizioni di stato e di corpo inflitta a militari, sottoufficiali e ufficiali, talora di complemento. Una sola punizione è stata inflitta a un tenente colonnello. Se si pone mente al fatto che furono denunciati 22 reati, riferentisi talora a ipotesi plurisoggettive, si deve riconoscere che si tratta di una percentuale esigua. Si pensi che in due anni operarono circa 12.000 soldati: se si volesse fare un paragone con i reati che si commettono in una cittadina di 12.000 abitanti in due anni, si avrebbe la certezza della esiguità dei fatti addebitabili ai militari; fatti che – si badi bene – sono tuttora da giudicare, come detto sopra. Se si fa riferimento alle statistiche in materia di giustizia, che indicano la percentuale del 30 per cento di condanne rispetto al denunciato, si può assennatamente presumere che vi saranno condanne relativamente a 7-8 reati commessi, dal più piccolo al più grave. I provvedimenti disciplinari gravi sono stati una ventina, 500 quelli meno gravi, comprese le infrazioni cosiddette minori, cioè ritardi nelle licenze, consegne di servizio violate, eccetera. Il tutto a fronte di 12.000 soldati messi praticamente di fronte a una situazione di guerra e, per giunta, di guerra sporca.

È dunque evidente che i comandi fecero il loro dovere, anche sotto il profilo disciplinare. Questo è quanto ha detto il generale Vannucchi; e noi, statistiche alla mano, ci crediamo. La relazione Vannucchi ha inoltre detto che i rapporti con le popolazioni civili erano ottimi, che abbiamo costruito ospedali, scuole, centri, pozzi idrici, case, soccorrendo le popolazioni che nella loro gran massa avevano con noi buoni rapporti fondati sulla gratitudine e sulla stima. Vorrei ricordare a chi ci ha tacciato di razzismo che gli italiani sono stati colonizzatori ben diversi da inglesi, belgi, francesi.

Basti pensare che, a differenza di quanto accadeva in tutti gli altri eserciti del mondo, gli ufficiali di colore venivano a mensa con noi. Nei confronti della Somalia abbiamo una lunga tradizione di scambi culturali, di aiuti, di assistenza. È vero purtroppo che recentemente – parlo dei dieci anni seguenti – le scelte del Governo italiano nel Corno d’Africa hanno gravemente minato la fiducia dei somali e degli eritrei verso l’Italia. È vero che la cooperazione nei quindici anni precedenti è stata spesso una frode sciagurata. Ma tutto questo non è riuscito a eliminare un’antica residuale fiducia di quelle popolazioni e comunque quei guasti non possono certo essere addebitati alla Folgore o a questa parte politica che non ci risulta fosse al Governo a quell’epoca. La relazione Vannucchi, dunque, rende onore alla Folgore e alla Legnano.

Allo stesso risultato perviene la relazione Gallo, che però, a nostro sommo parere, ha il difetto di «elefantizzare» alcuni episodi, secondo uno schema volto a dare un colpo al cerchio e uno alla botte, tentando di coniugare certe proteste con il vero contenuto della questione. Quando si dice che il prevalere degli aspetti militari della missione su quelli umanitari non poteva non «sfociare anche in talune infrazioni della disciplina militare e in comportamenti lesivi dei diritti umani», si dice una cosa, per un verso parzialmente vera e per l’altro palesemente apodittica, superficiale e vuota. Come ignorare che, partiti per portare cibo e aiuti ai somali, venimmo attaccati oltre 350 volte negli avamposti dislocati in un raggio vastissimo? Come ignorare i nostri caduti al *check-point* Demonio? Come ignorare la guerriglia, le bande paramilitari che ci sparavano addosso, precedute da torme di donne e di bambini?

Se non si parte da questo dato, si rischia di non capire i termini del problema. La relazione Gallo afferma, a torto, che comportamenti lesivi delle popolazioni civili erano purtroppo generalizzati in sottufficiali e ufficiali, la cui indifferenza, o peggio che mai partecipazione, avrebbe legittimato nella truppa «una falsa opinione di eccezionale liceità». Ma da dove ha attinto la commissione Gallo per arrivare a queste conclusioni, che poi smentisce clamorosamente dicendo che nel complesso tutta la Brigata fece il suo dovere?

Si dice ancora che vi furono reticenze e depistaggi, vera e propria omertà dei militari. Questo è stato smentito dal procuratore Intelisano che, in sede di audizione, ha chiaramente detto: non vi è stata da parte militare nessuna interferenza, nessun tentativo di censurare o bloccare le indagini. Anche questa ipotesi, dunque, è contro quanto dichiara il procuratore Intelisano, le cui parole ho riletto attentamente e che si esprime nei termini che vi ho detto.

Si dice inoltre che talvolta l’azione di comando è risultata inadeguata o addirittura carente e che è mancata una serie di controlli. Il senatore Semenzato ha detto che la responsabilità penale – fatto noto – è personale, ma in base all’articolo 40, comma 2, del codice penale, non impedire un evento che si ha l’obbligo giuridico di impedire equivale a cagionarlo. Tutti colpevoli quindi, in base alle note teorie: lo scherzo pesante alla recluta deve essere pagato dal comandante di brigata, colpevole anche del

famigerato nonnismo per fatto di terzi. Quindi non solo responsabilità del maresciallo o del sottotenente, che sono a diretto contatto con la truppa (e che magari non fanno il loro dovere), ma anche responsabilità dei generali in capo, che hanno emanato circolari che sono state violate, responsabilità dei generali Fiore e Loi, che in questa vicenda appaiono i veri obiettivi di una certa propaganda pacifista in servizio permanente effettivo.

Del pari non possiamo accettare il giudizio sulla truppa, tra l'altro tutta di leva, rea di presentare un grado «di saliente carattere razzista in danno del somalo in quanto somalo». Ci pare che questo giudizio sbrigativo non renda onore a ragazzi che provengono da ogni strato della popolazione, di leva sì, ma tutti volontari dei paracadutisti, ragazzi che sono spinti da forti sentimenti nazionali e che si sono distinti sempre per ardire, lealtà, coraggio, senso del dovere verso le popolazioni italiane e straniere.

Sul punto la relazione Gallo indulge in giudizi spesso retorici, intrisi di una certa cultura del pacifismo stereotipato, assolutamente non condivisibili sì come espressi in modo supponente e velleitario e – mi si consenta di dire – con una punta di snobismo gratuito che andava di moda qualche anno fa. Simili giudizi, quando non sono basati su fatti concreti, appartengono a un veteropacifismo di facciata che vorrebbe sostituire i soldati con gli obiettori di coscienza, gli assaltatori con i panettieri. Noi non crediamo che l'esercito possa venir meno ai suoi compiti anche nelle pericolosissime missioni di pace.

Per quanto concerne l'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin, il generale Vannucchi, il procuratore Intelisano, il ministro della difesa Andreatta hanno tutti escluso che tale omicidio sia stato legato a fatti direttamente o indirettamente facenti capo alla responsabilità del contingente italiano. E se ai genitori di questi poveri ragazzi va tutta la nostra comprensione e tutto il nostro conforto, non possiamo condividere certe speculazioni che, una volta ancora, si vanno tentando ricordando se ve ne fosse nuovamente il bisogno, che tutto il marcio cui si vorrebbe ricondurre l'omicidio Alpi, ove esistente, sarebbe riconducibile non certo all'Italia, ma ad un metodo di fare politica che ha caratterizzato i nefasti di una certa prima Repubblica di non compianta memoria, della quale, per fortuna, noi non abbiamo mai fatto parte.

E allora, per chiudere questa parentesi che ha gettato sfiducia sulle nostre Forze armate, alimentata dai soliti ambienti ben noti, occorre dire che la Brigata Folgore e la Brigata Legnano e comunque i nostri soldati tutti hanno fatto il loro dovere all'altezza delle tradizioni di umanità e di coraggio che contraddistinguono il nostro paese, soccorrendo le popolazioni somale e mantenendo un encomiabile equilibrio di fronte a moltissimi attacchi portati da banditi e paramilitari. Il tutto al di là di qualche modesto episodio, punito in via disciplinare e punibile doverosamente in sede penale. Non si parli dunque di assurdo scioglimento della Folgore.

Non ci opponiamo all'introduzione del reato di tortura nel codice penale militare, rilevando però che certe forze politiche, così sensibili

quando si tratta della Folgore, non manifestano quando decine di migliaia di kosovari vengono sterminati, cacciati, braccati.

Il nostro Esercito ha sempre rispettato la Convenzione di Ginevra e ricordo che in Jugoslavia, nell'ultimo conflitto mondiale, i nostri soldati salvarono centinaia di migliaia di ebrei e di musulmani.

Non sarà quindi introducendo il reato di tortura che preverremo simili fatti, che noi non commettiamo. Non siamo neanche contrari ad un aiuto di tipo psicologico ai nostri soldati, attraverso l'intervento di psicologi, storici, politologi che aiutino le nostre truppe a conoscere i dati salienti etnici, sociologici e storici dei popoli che - nel nuovo quadro di impegno ONU, NATO e, speriamo, finalmente europeo - andiamo ad aiutare, popolazioni perseguitate e colpite che soffrono ad opera di regimi non liberali e oppressori. In tal senso occorrerà integrare i nostri Stati maggiori. Né siamo contrari ad una maggiore presenza di carabinieri, aventi funzioni e compiti di esclusiva polizia militare, all'uopo e all'occorrenza distinguendosi i paracadutisti del Tuscania dalla polizia militare vera e propria (questo perché il Tuscania è un reparto prettamente combattente).

Ci sembra invece eccessivo inviare con i contingenti militari dei magistrati inquirenti, posto che va rafforzato il potere dei comandanti ai fini della promozione dell'azione disciplinare e penale. Non si capisce che ruolo avrebbero questi pubblici ministeri al fronte, del resto non previsti dall'ordinamento giudiziario (commissari politici?).

Infine riteniamo che, pur nella revisione del nostro Esercito, accanto ai volontari forse sarebbe bene mantenere alcuni reparti di leva dalle limpide tradizioni, quali la cavalleria, i paracadutisti, i lagunari del San Marco, gli alpini, sia per garantire il passaggio graduale dall'una all'altra forma di Esercito, sia per conservare il legame tra Esercito, popolo e nazione.

A chiusura di queste note propongo che la Commissione difesa del Senato si rechi presso le Brigate Folgore e Legnano per rendere omaggio a queste truppe cui tanto deve la nazione, ricordando quanto ebbe a dire nella scorsa seduta il senatore Mario Palombo che ha tracciato la storia della Folgore, esempio nel tempo delle migliori tradizioni militari d'Italia e ai cui caduti porgiamo reverente omaggio. Nella speranza che si voglia partecipare in ottobre al pellegrinaggio che tutte le nazioni combattenti del secondo conflitto mondiale ogni anno effettuano ad El Alamein in ricordo dell'immane battaglia del 1942 in vista di Alessandria d'Egitto.

RUSSO SPENA. Signor Presidente, vorrei partire da due doverose osservazioni che sono solo apparentemente marginali.

La prima osservazione vuole essere un mio omaggio, non rituale, al defunto Presidente di questa Commissione, senatore Gualtieri, che ha voluto questa indagine con tutte le sue forze, sulla base dei convincimenti che sempre hanno guidato la sua luminosa esistenza di democratico attento, al limite del puntiglio. Ciò ha sempre suscitato in me grande ammirazione, pur nella diversità di analisi e di proposte politiche, che confrontavamo sempre con reciproco grande rispetto.

Questa indagine – ricordo distintamente – fu voluta sostanzialmente dal presidente Gualtieri per due motivi: innanzi tutto perché il Parlamento non venisse espropriato della decisionalità e del giudizio sul comportamento del contingente militare in Somalia. Questa concezione ci univa molto, essendo stato il nostro Gruppo e anch'io, nelle precedenti legislature, dopo innumerevoli interrogazioni presentate insieme ad altri parlamentari, proponenti di un disegno di legge sull'istituzione di una vera e propria Commissione di indagine, normativamente delineata e con funzioni e poteri pieni.

Il secondo motivo che ispirava il presidente Gualtieri era quello della massima trasparenza. Egli spesso diceva – e io concordo – che il rispetto pieno che portiamo alle Forze armate italiane è tanto più forte e convinto quanto più le stesse sanno fare esercizio di responsabilità, dando esempio al paese di comportamenti irreprensibili che ne onorino il ruolo e la funzione ed evitino la chiusura in logiche corporative e di omertà, tese a cancellare ogni critica e ogni controllo democratico.

La considerazione preliminare che vorrei svolgere riguarda non solo la profonda e commossa partecipazione ma anche il senso di disagio che come legislatori proviamo. A mio giudizio – e lo affermo nei termini più rigorosi possibili – va rivolta una critica all'Amministrazione della difesa non solo per la conduzione della vicenda di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin, ma anche, per quanto riguarda l'indagine di questa Commissione, per il disagio suscitato in tutti i suoi componenti dai gravi avvenimenti.

In proposito ricordo l'audizione dei genitori di Ilaria Alpi che non possiamo considerare – come è stato fatto invece nel precedente intervento – due bravi e vecchi genitori, peraltro «andati un po' via di testa»: le loro relazioni e i loro contributi all'inchiesta e al processo, che è in corso in questi giorni, non solo sono di grande lucidità, ma soprattutto sono considerati tali anche dai magistrati.

Parlando dell'uccisione della figlia Ilaria e di Miran Hrovatin, delle ore, dei giorni e dei mesi successivi alla loro uccisione, i signori Alpi, con semplicità e determinazione, con sofferta dolcezza e con grande dignità, hanno smantellato le sconcertanti e non veritiere affermazioni (mi assumo la responsabilità di quello che dichiaro) che lo stesso responsabile politico della difesa, l'allora ministro Andreatta, aveva fatto dinanzi alla nostra Commissione due mesi prima, affermazioni tese a sollevare una pregiudiziale cortina d'acciaio nei confronti di ogni criticità, anche verso i comportamenti più inqualificabili e inauditi in quel tragico avvenimento delle gerarchie militari, dei servizi segreti, delle autorità politiche, nonché dei Ministri della difesa e degli affari esteri.

Oggi è in corso un processo presso la corte d'assise di Roma; io non voglio certo assurgere ad una funzione magistratuale né, da garantista convinto, predeterminare sentenze, ma la lettura – a cui invito tutti i membri della Commissione – degli interrogatori e degli atti del dibattimento sul rapporto tra traffico d'armi e mala cooperazione che sta emergendo, le contraddizioni in cui incorrono i testi, gli inviti (non a caso frequentissimi) del presidente ai testi a dire la verità mi inducono a chiedere che, nel ri-

spetto dei tempi e dei modi delle esigenze processuali, gli atti del processo siano successivamente acquisiti dalla nostra Commissione di modo che si possano evitare interventi, come quelli che anche in questa Commissione abbiamo sentito, sull'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin come fatto di brigantaggio comune.

Nel corso di quella audizione a cui mi sto riferendo ebbi modo di sentire la sofferta dichiarazione del sottosegretario Brutti che chiese scusa – ed è a verbale – a nome del Ministero della difesa ai genitori di Ilaria Alpi, impegnandosi ad una piena collaborazione «che fino ad allora non vi era stata» – cito testualmente – «da parte del Governo perché si pervenisse alla verità». Fu una clamorosa smentita in quest'aula delle affermazioni, vuotamente e rabbiosamente pregiudiziali, del ministro Andreatta di due mesi prima. Mi attendo ora che quella collaborazione del Dicastero inizi sul serio e che si colmi il drammatico fossato tra il dire e il fare, come ci hanno pregato di fare i genitori di Ilaria Alpi.

Fin dalle prime segnalazioni con alcune interrogazioni mi sono occupato dei comportamenti illeciti e irregolari di membri del contingente italiano in Somalia (me ne sono interessato anche sul piano del diritto-dovere del controllo ispettivo parlamentare, ovviamente senza avere prove di tipo giudiziario). Parlo di interrogazioni di pochi mesi dopo che i fatti erano avvenuti, quindi certamente di gran lunga precedenti ai *reportage* su «Panorama». La vicenda pertanto non è iniziata con i *reportage* di Panorama, ma con interrogazioni parlamentari svolte molto tempo prima da parte non soltanto mia, ma anche di altri parlamentari. Tentiamo allora, concludendo questa indagine conoscitiva, perlomeno di riportare alla realtà fatti istituzionali, valorizzando il nostro stesso lavoro nel documento conclusivo.

La mia impressione sin dal primo momento è che ci siamo trovati di fronte a costanti tentativi di depistaggio o comunque a tentativi modulati ed articolati in maniera tale da rendere impossibile il tempestivo accertamento della verità.

Del resto lo stesso presidente Gallo, da noi audito, rispondendo a nostre domande dichiarò che si era trovato spesso di fronte ad un muro di omertà che aveva in parte impedito alla Commissione da lui presieduta di funzionare, vagliare, verificare, giudicare comportamenti oggettivi; e ciò si sommava agli scarsi ed indiretti poteri di accertamento probatorio concessi alla commissione Gallo e alla condizione di mancanza assoluta di una statualità somala pur parziale che permettesse, ad esempio, audizioni *in loco*, che permettesse un accertamento *in loco* delle responsabilità attraverso l'acquisizione di testimonianze e di prove. Ricordo benissimo – e nessun membro della Commissione può dimenticarlo – che non veniva considerato di grande aiuto ciò che le autorità del Ministero degli esteri *in loco* e quelle di raccordo avevano compiuto per aiutare il lavoro della commissione. Perché dimenticare questi fatti?

Non mi soffermo sullo sconcertante caso del cosiddetto memoriale del maresciallo Aloï che, comunque lo si voglia giudicare, dopo l'interruzione alle ore 18 – come dicono i verbali – di lunedì 12 gennaio del suo interrogatorio, avvenuta bruscamente per l'ora tarda, mai più è stato ascol-

tato. «Quando ci siamo convocati per analizzare ciò che era contenuto nel cosiddetto memoriale – ha detto testualmente il presidente Gallo in questa Commissione – «avemmo la sorpresa che il documento era stato secretato dalla magistratura». Anche qui, quindi, non è possibile alcuno spiccio e frettoloso fremito assolutorio: sarà la magistratura a pronunciarsi.

Da una attenta lettura della relazione della commissione e dalle parole qui pronunciate anche dai numerosi auditi, primo fra tutti il presidente Gallo, escludo comunque, come affermato in quei giorni da troppe veline fatte pervenire ai giornali, che le conclusioni della relazione fossero assolutorie (basta leggerla), pur con tutte le lacune dovute, per espressa dichiarazione dei suoi componenti, al fatto che la commissione, di emanazione governativa, non fosse dotata del ruolo di terzietà né di poteri sufficienti. Il Ministro della difesa, d'altro canto, si è guardato bene dall'assegnare appunto a quella commissione poteri più ampi. Cito a questo proposito le dolenti parole del professor Gallo: «I fatti sono stati accertati; potendo farlo avremmo anche condannato i responsabili». Ed ancora: «Abbiamo avuto l'impressione di una attività esterna volta a coprire tutto, ad indottrinare i testimoni; l'impressione è che i militari abbiano ammesso qualcosa, solo quando era inevitabile; non c'è mai stata una ammissione chiara, precisa, leale, delle responsabilità». Come vedete, ricollegandomi a queste parole per i miei giudizi, faccio parlare soprattutto gli atti ufficiali della commissione, pur di emanazione governativa. Aggiungeva a questo proposito il professor Gallo che il giudizio della commissione non poteva né doveva essere complessivo ma, per compito ricevuto dal Ministero, doveva soffermarsi sulle responsabilità penali. Ora, non sfugge ai membri di questa Commissione che il nostro compito è invece, ovviamente, di natura politica e di giudizio complessivo, e non invece giurisdizionale.

E sul piano del giudizio politico emerge immediatamente un primo rilevante aspetto che tratterò brevemente. Esso concerne il futuro delle missioni. Come ha funzionato la catena gerarchica, che è fondamentale in una struttura militare, per di più in una delicata e difficilissima missione all'estero (definita peraltro umanitaria: «Restore Hope», restituiamo la speranza), in un clima difficile, in un territorio martoriato e attraversato da fibrillazioni, da sussulti, da mancanza di poteri costituiti?

La relazione della commissione Gallo sostiene che «alcuni comandi ai vari livelli non hanno sempre osservato compiutamente i loro doveri. Talvolta l'azione di comando è risultata inadeguata, o addirittura carente». Può prefigurarsi – oltre che scarso senso morale – leggerezza o negligenza? Non avremmo dovuto comprendere, per fare un'indagine seria, come ha funzionato la catena di comando, cosa peraltro non difficile anche sul piano probatorio? Se il generale Loi, come afferma – e non voglio metterlo in discussione perché sono un garantista – nulla ha saputo di illegittimità nei suoi *briefings* quotidiani, vuol dire, se il generale Loi non mente (e fino a prova contraria non mente), che le informazioni si sono fermate ad uno stadio inferiore della scala gerarchica. Questo deve capire l'indagine conoscitiva, o avrebbe dovuto capire se avesse voluto giungere

a corrette conclusioni: a quale anello si è spezzata la catena, visto che questa catena si è spezzata, e tutti siamo d'accordo su questo punto? E i comandanti di posto, ad esempio, che partecipano ai *briefings* quotidiani, come hanno adempiuto al loro dovere? Dalle indagini molto carenti che abbiamo condotto ho tratto la sgradevole impressione di una diffusa opacizzazione, di con i cononi d'ombra mai squarciati, di un clima in qualche modo diffuso, pervasivo, per comportamenti illeciti diretti o omertosi.

La relazione della commissione Gallo dice perfino, con parole molto attente alla gravità delle denunce: «È grave che si siano accettati o tollerati come comportamenti goliardici atteggiamenti grossolani, espressione di una sottovalutazione che le Forze armate devono respingere in linea di principio. Esempi di tali comportamenti sono il frequente dileggio nei confronti dei somali nonché l'ostentazione, presso talune unità, di simboli e *slogan* nazisti e fascisti». «Frequente» è l'aggettivo usato dalla relazione della commissione Gallo, un aggettivo purtroppo inequivocabile. Mi pare, quindi, che ai livelli intermedi sono emerse gravi responsabilità. «A più alto livello è mancata la capacità di prevedere», dice il professor Gallo. Non si è posto, insomma, argine ad una cultura di tipo xenofobico, che è madre degli episodi di stupri e di torture, numerosi o meno che essi siano, ma che vi sono stati certamente.

La dolorosa e grave vicenda – che ci fa soffrire tutti, credo che nessuno adotti atteggiamenti giustizialisti – del comportamento del contingente o di alcuni membri del contingente italiano in Somalia deve indurre comunque per il futuro – ed è quello che ci interessa di più – il legislatore, il Parlamento ad alcune riforme anche normative urgenti. È emersa la necessità di una vera polizia militare giudiziaria. Non è possibile che vengano a sovrapporsi i ruoli di forza attiva militare a quelli di polizia giudiziaria, identificando le funzioni dei controllori e dei controllati contro ogni concezione di Stato di diritto. È emersa la necessità di corsi di addestramento e di formazione che si fondino sull'educazione alla multietnicità e alla multirazzialità in caso di spedizioni di pace; certamente questo non offrono le attuali «scuole di guerra» che vanno profondamente riformate. Si pone il problema della rifondazione dalle fondamenta di un nuovo senso comune democratico, che sia all'altezza dei compiti e delle funzioni che le Forze armate svolgeranno all'interno di una realtà che tende alla globalizzazione e a paradigmi internazionali sempre più democratici e trasparenti, ai quali aspiriamo.

Per questi motivi ci pare del tutto insufficiente la relazione conclusiva che ci è stata proposta dal senatore Agostini. Assieme al senatore Semenzato avevamo posto, in questa Commissione, la questione dello scioglimento della Folgore proprio per alludere al grumo di comportamenti illegittimi e pervasivi che lì si erano evidenziati. Intendevamo sottolineare la necessità di un profondo ripensamento, senza giustificazionismi rituali, senza creare *bunker* attorno all'uno o all'altro reparto ma prendendo atto della gravità del ruolo e della funzione che in difficili situazioni le nostre Forze armate vanno a svolgere. Tale questione va affrontata anche normativamente. Non ci pare che questo nodo sia eludibile con una retorica na-

zionalistica ossessiva tendente a portare la nostra indagine nel consueto e ben noto «porto delle nebbie» in cui tutte le indagini finiscono con l'essere dimenticate; tutto finisce con il giustificare i comportamenti, con il santificare anzi i singoli reparti senza mai correggere gli errori che vi sono stati, la cui correzione va a favore della democratizzazione e dell'onore delle Forze armate italiane. Signor Presidente, questo è un punto ineludibile.

Come Comitato del Senato contro la pena di morte e per i diritti umani ci siamo recati a Ginevra presso il Comitato delle Nazioni Unite per i diritti umani; ebbene - lo voglio ricordare, vi è anche una notizia ANSA del 7 maggio che lo riporta - vi è una grande attenzione da parte del Comitato delle Nazioni Unite. Leggo testualmente: il Comitato delle Nazioni Unite «ha constatato con inquietudine le segnalazioni di casi di brutalità nelle carceri italiane, spesso ai danni di stranieri» e «ha attribuito, almeno in parte, alle lacune nell'insegnamento dei diritti umani, in particolare fra le truppe impegnate in operazioni di pace, non sufficientemente inquadrata da polizia militare, gli avvenimenti occorsi in Somalia». Il Comitato chiede all'Italia «di essere informato sugli sviluppi della procedura per gli incidenti avvenuti in Somalia». Un osservatorio internazionale ci obbliga ad un grande rigore di comportamenti. Quindi non chiedo punizioni, chiedo un grande rigore di indagine e di comportamenti, anche perché ce lo chiede, oltre la nostra coscienza, ovviamente, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite.

PALOMBO. Siamo tornati al '68.

RUSSO SPENA. In verità non credo che la signora Robinson, Presidente del Comitato per i diritti umani per le Nazioni Unite, sia una sessantottina.

PALOMBO. Signor Presidente, chiedo che sia aperta un'inchiesta per soddisfare quelle richieste.

PRESIDENTE. Senatore Palombo, abbiamo pochi minuti prima dei nostri impegni in Aula. Il senatore Russo Spena ha fatto il suo intervento.

Colleghi, dal momento che ho raccolto la volontà di molti senatori di intervenire nel dibattito sul documento conclusivo, possiamo fissare un'altra seduta della Commissione per domani mattina, alle ore 8,30, oppure rinviare i nostri lavori alla prossima settimana.

PELLICINI. Signor Presidente, riuniamoci domani e concludiamo l'indagine quanto prima.

LORETO. Signor Presidente, mi sembra che nessuno ci dia questa fretta. Abbiamo bisogno di parlare e di analizzare tutte le questioni che sono state poste; la stessa discussione sul documento conclusivo porta ulteriori stimoli.

Non vedo perché dobbiamo sacrificare la prosecuzione della discussione in una seduta, del resto molto improbabile come riuscita, come quella di domani mattina alle 8,30. Ritengo sia giusto dare il tempo necessario perché ognuno possa esprimere tutto quello che pensa bozza di documento conclusivo.

PRESIDENTE. Senatore Loreto, nessuno voleva comprimere il dibattito.

LORETO. Non attribuisco assolutamente a lei questo intento, signor Presidente, ma si percepisce nella richiesta di chiudere rapidamente quasi una volontà di voler affrontare, con un approccio tra il burocratico e il superficiale, una questione che invece merita di essere approfondita.

PRESIDENTE. Allora, se non vi sono altre osservazioni, rinvio il seguito dell'esame del documento conclusivo alla prossima settimana.

I lavori terminano alle ore 16,35.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIANCARLO STAFFA